

Nicola Pezzella



UN DELITTO SENZA COLPEVOLE

La storia di Alessio Mozzetti Monterumici
e della morte di Milly Wolf Ferrari.



NICOLA PEZZELLA
Un delitto senza colpevole
La storia di Alessio Mozzetti Monterumici
e della morte di Milly Wolf Ferrari

© 2026, Confraternita del Zocco

Club di Autori Indipendenti
via Castello 1
80053 Castellammare di Stabia (Napoli)

Per conto della

Confraternita del Zocco
Grisignano di Zocco

Consulenza editoriale:

Bianca Brinza



NICOLA PEZZELLA

Un delitto senza colpevole

La storia di Alessio Mozzetti Monterumici
e della morte di Milly Wolf Ferrari



Introduzione

La laguna di Venezia, nei giorni che precedono il Capodanno del 1958, è avvolta nella nebbia. Sull'acqua, i vapori del mattino si mescolano al fumo dei camini. Nelle calli, il suono dei passi si perde tra i muri scrostati delle antiche dimore. La città sembra immobile, sospesa come sempre in un tempo che non passa.

Ma in quei giorni, a Venezia, qualcosa si è rotto. Un fatto di cronaca giudiziaria ha turbato la quiete della città lagunare. Un avvocato cinquantottenne, giudice conciliatore a Burano, è stato arrestato con l'accusa di omicidio preterintenzionale. Secondo l'accusa, avrebbe causato con le percosse la morte della moglie, avvenuta tre anni e mezzo prima.

La notizia si diffuse come un incendio. I giornali di tutta Italia ne parlarono: *La Stampa*, *Il Piccolo* di Trieste, *L'Unità*, *l'Avanti!*, *il Corriere della Sera*. *L'Espresso* gli dedicò un lungo reportage dal titolo *Mia moglie poareta*. La vicenda coinvolgeva due delle famiglie più note di Venezia: da un lato i Wolf Ferrari, illustri artisti di origine tedesca; dall'altro i Mozzetti Monterumici, una stirpe di professionisti e funzionari. Per settimane, la città si divise in due fazioni: colpevolisti e innocentisti. E, secondo i giornali, questi ultimi erano «i più numerosi».

La vittima si chiamava Milly Wolf Ferrari. Era figlia di un pittore, nipote del celebre musicista Ermanno Wolf Ferrari. Nella sua famiglia si respirava l'aria di un'arte che apparteneva al passato, a un mondo borghese e raffinato dove il gusto per la musica e la pittura si mescolava a una severa educazione evangelica. Il padre, il paesaggista Teodoro Wolf Ferrari (1878-1945), la chiamava «la mia Milly» e di lei diceva: «sembra uscita da un quadro di Rembrandt». Era la «bambina di casa», la figlia prediletta, allevata con rigore e tenerezza dopo la morte

prematura della madre.

Il marito, Alessio Mozzetti Monterumici, era invece un uomo tutto diverso. Proveniva da una famiglia perbene che aveva avuto notorietà nel passato: il padre, Pier Luigi (1868-1940), era stato segretario del Comune, presidente della Tarvisium-Venetiae e notaio; la madre, la contessa padovana Francesca de' Besi, apparteneva alla nobiltà terriera. Un fratello, il professor Mario, era un ginecologo di fama e presidente dell'Aero Club veneziano. Un altro fratello, Daniele, medico all'Ospedale di Valdobbiadene, era morto a 36 anni per setticemia. Tuttavia, Alessio, il penultimo figlio, non aveva ereditato l'ambizione dei congiunti. Faceva il penalista, ma senza grande fortuna. Si accontentava delle difese d'ufficio e dell'incarico di giudice conciliatore a Burano, il più basso grado della magistratura, competente per controversie di valore non superiore alle venticinquemila lire. Era un uomo dimesso, malinconico, dai vestiti grigi e dall'aria stanca. A Venezia, chi lo conosceva lo descriveva come «uno di quelli che non mangiano il pane per paura di fargli male». Eppure, sotto quell'apparenza di mitezza, si nascondeva un passato di avventure amorose: l'*Espresso* lo avrebbe definito, con ironia, un «don Giovanni italiano».

Era il 31 dicembre 1957 quando il giudice istruttore Bruno Ortolani firmò il mandato di cattura. All'alba, mentre Venezia si preparava a salutare l'anno vecchio, due agenti della Squadra mobile bussarono alla porta dell'avvocato in Calle dello Spezier ai Santi Filippo e Giacomo: lo trovarono ancora in camicia da notte, sorpreso da una convocazione a un'ora così insolita. Fu solo una volta condotto in Questura che scoprì il vero motivo di quella visita. «È impossibile — disse — io sono innocente. Il dottor Ortolani non può aver fatto questo». Poche ore dopo, un motoscafo cellulare lo conduceva alle prigioni di Santa Maria Maggiore.

Ma dietro le mura di un palazzo quattrocentesco, tra litigi notturni e fughe disperate, si era consumato un dramma coniugale di cui pochi conoscevano i dettagli. Milly era scappata di casa più volte, a tarda ora, col buio, con una pelliccia buttata

sulla camicia da notte, correndo per le calli deserte fino alla porta della sorella. E ogni volta il marito andava a riprendersela, con la sua aria mite e il suo sorriso da persona perbene.

Due episodi di violenza, in particolare, segnarono il definitivo precipitare della vicenda: il 30 dicembre 1953 e il 6 gennaio 1954. In quest'ultima occasione, una lite più violenta del solito si concluse con un pugno alla nuca. Secondo la testimonianza della sorella Ricky Wolf Ferrari (spesso citata sui giornali come «Riky»), il marito teneva un mazzo di chiavi nel pugno chiuso. Sulla nuca di Milly rimasero due ecchimosi molto marcate, che denotavano colpi assai gravi. Da quel giorno, la salute di Milly cominciò a peggiorare. Il 23 febbraio 1954 fu ricoverata nella clinica di San Cassiano; il 13 aprile fu trasferita all'isola di Sacca Sessola. La febbre salì fino a quarantuno gradi. La diagnosi fu meningite tubercolare. Il 6 luglio 1954, Milly morì.

I parenti della donna, la sorella Ricky Wolf Ferrari e il cognato Sante Casellato, non si arresero. Sul letto di morte di Milly, avevano giurato che avrebbero fatto espiare al marito tutte le sofferenze della povera signora. Per anni cercarono di far valere le loro ragioni. Una perizia dopo l'altra, un consulto dopo l'altro, il caso rimbalzò tra i tribunali e le aule giudiziarie. Il 16 gennaio 1958, il giudice Ortolani rifiutò di concedere la libertà provvisoria. Ma l'opinione dei magistrati superiori era diversa: il 24 gennaio 1958, il Procuratore Generale della Repubblica, dottor Giuseppe Bellani, avvocò il caso alla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello. Dopo 85 giorni di carcere, il 27 marzo 1958, l'avvocato fu scarcerato per mancanza di indizi sufficienti.

Il processo per lesioni si trascinò per oltre un anno. Il 5 luglio 1959, la quarta sezione del Tribunale di Venezia, presieduta dal comm. Acerra, con i giudici Fletzer e Sechi, assolse l'avvocato con formula piena dall'accusa di lesioni alla moglie. Tuttavia, l'8 luglio 1959, il Procuratore della Repubblica dott. Aldo Cabrini impugnò la sentenza assolutoria presentando ricorso alla Corte d'Appello. Il 26 marzo 1960, la Corte d'Appello confermò l'assoluzione, questa volta per insufficienza di prove. Il

dottor Arnoldo Liberale, il pediatra che aveva visitato Milly dopo il pugno, fu assolto con la formula «perché il fatto non costituisce reato».

Ma la verità su quella morte sarebbe rimasta, per molti, un mistero.

Questo libro ricostruisce, attraverso le cronache dell'epoca, le fasi di un caso giudiziario che ancora oggi, a distanza di decenni, conserva i contorni di una vicenda oscura e affascinante. Pagina dopo pagina, articolo dopo articolo, torneremo indietro nel tempo per seguire le tracce di un delitto senza colpevole.

I. L'uomo dai vestiti grigi

A Venezia, prima dell'arresto, l'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici era un uomo che passava inosservato. Chi lo incontrava per le calli o nei corridoi del tribunale faticava a ricordarlo: magro, pallido, il capo chino, le lenti tonde sugli occhiali a stanghetta sottile, i vestiti grigi e le scarpe mai troppo lucide. Sembrava uscito da un racconto di Gogol, da quei polverosi uffici dove i burocrati vivono una vita anonima e dimessa. D'un uomo così poco appariscente, d'una figura così slavata, a Venezia si diceva, fino al suo arresto per uxoricidio: «È tanto buono, è di quelli che non mangiano il pane per paura di fargli male».

Eppure, sotto quell'apparenza di mitezza, si nascondeva una vita ben più complessa di quanto i suoi concittadini immaginasero. *L'Espresso* lo avrebbe definito, con ironia, un «don Giovanni italiano» – un'immagine che strideva con quella dell'uomo grigio e dimesso che tutti conoscevano.

Le sue origini, in realtà, erano tutt'altro che modeste. Alessio era figlio di Pier Luigi Mozzetti Monterumici, anch'egli avvocato, notaio e alto funzionario del Comune di Venezia, nonché scrittore, animatore culturale e figura di rilievo tra Treviso e Venezia tra il XIX e il XX secolo. La madre, la Contessa padovana Francesca de' Besi, apparteneva a una famiglia nobile. La villa natale dei de' Besi era a Saccolongo, in provincia di Padova, e fu proprio lì che il giovane Alessio risiedette durante il periodo degli studi universitari.

Il suo nome compare nell'Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1927-28, dove è registrato come «Mozzetti Monterumici Alessio di Pier Luigi da Saccolongo (Padova)», con l'indicazione della laurea conseguita nel 1927. Erano gli anni del regime fascista, ma Alessio frequentava ambienti cattolici e formativi piuttosto che politici:

fu attivo nella Gioventù Cattolica, nella F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e nel movimento scoutistico negli anni Venti.

La sua passione per la montagna veniva dalla famiglia Monterumici, che possedeva una casa a Forni di Zoldo, nelle Dolomiti. Con il padre, gli zii e i prozii era solito percorrere sentieri montani fin da piccolo. In seguito, cominciò la scalata di alcune cime specifiche. Il 10 agosto 1925, insieme ad Alberto Marzollo, salì da est il Castello Valgrande (2680 m), un insieme di aghi e spuntoni di roccia tra la Guglia Valgrande e la Torre da Lago, e diede alla vetta il nome che tuttora porta. A questa prima salita seguì, il 16 agosto 1926, una variante tentata da Domenico Rudatis (1898-1994) con Michele Serena e Urbano Da Pian, che però non raggiunse la cima. Quel giovane che aveva scalato le Dolomiti, che aveva sfidato la roccia del Castello Valgrande, che aveva amato la montagna e gli scacchi, sembrava ormai un lontano parente dell'uomo grigio che saliva sul vaporino per Burano.

I fratelli di Alessio, a differenza sua, avevano fatto strada. Il professor Mario Mozzetti Monterumici era un ginecologo di fama, noto anche negli ambienti sportivi cittadini per aver a lungo presieduto il locale Aero Club. Un altro fratello, Daniele, non ebbe vita lunga: medico all'Ospedale di Valdobbiadene, si spense a soli 36 anni per setticemia. Un lontano parente, il dottor Renato Monterumici, funzionario di una importante industria milanese, era deceduto nel 1956 in circostanze che la polizia giudiziaria definì "misteriose". La vedova si era recata a Venezia dichiarando di avere «molte cose da dire sulla questione», perché anche lei sarebbe stata vittima di maltrattamenti da parte del marito. Ma le sue rivelazioni non ebbero seguito.

La madre, la Contessa Francesca, possedeva delle terre nel Veneto, una piccola fortuna che avrebbe dovuto garantire un certo benessere alla famiglia. Ma Alessio, penalista di scarso successo, non sembrava aver ereditato l'energia o l'ambizione dei suoi congiunti.

A cinquantotto anni, Alessio Mozzetti Monterumici non era

certo un professionista di grido. Faceva il penalista, ma senza grandi risultati. Si accontentava delle difese d'ufficio, di quelle cause modeste che gli procuravano un reddito appena sufficiente per vivere. Per arrotondare, ricopriva anche l'incarico di giudice conciliatore a Burano: un ruolo di basso profilo.

Due o tre volte al mese saliva sul vaporino per Burano, passava qualche ora in udienza e tornava a Venezia al tramonto, senza che nessuno badasse più di tanto alla sua presenza.

Proprio su quel vaporino, una volta, accadde un episodio che dice molto dell'uomo che era diventato. L'estate non era ancora finita, e due giovani avvocati fecero il viaggio di ritorno sul ponte della barca, assieme al giudice conciliatore. Quel pomeriggio l'avvocato Mozzetti era allegro e si lasciò volentieri andare, senza essere sollecitato, a ricordare le proprie avventure amorose. Era il paesaggio stesso, del resto, a dargli l'abbrivio: in quel punto, diceva indicando con la mano, era stato in barca con una bionda; su quella spiaggia aveva baciato una signora di Milano; e così via. I due giovani avvocati non sapevano che dire: l'uomo che parlava era vicino ai sessant'anni, quasi un vecchio ai loro occhi, e ora, quasi una figura patetica. Il vaporino passò davanti all'isola di San Michele, il cimitero di Venezia. «E lì – continuò l'avvocato, senza cambiare tono di voce – ci sta mia moglie, poareta». I due giovani rimasero in silenzio.

Negli anni Quaranta, prima che la sua vita si chiudesse nella routine di avvocato d'ufficio, era stato anche Presidente del Circolo Scacchistico veneziano, un altro tratto di una personalità che amava il gioco, la strategia, il calcolo silenzioso. Ma col tempo, quella vivacità giovanile si era spenta. La sua figura slavata, il suo modo di parlare sommesso, i suoi gesti incerti lo facevano apparire quasi un uomo senza spina dorsale.

La sua vita privata era stata segnata da un matrimonio tardivo e poco felice. Aveva incontrato Milly Wolf Ferrari alle Zattere, una domenica mattina di sedici anni prima, presentati da amici comuni. Lei aveva trentasei anni ed era ancora la «bambina di casa» agli occhi del padre pittore. Lui ne aveva quarantadue e portava sulle spalle il peso di una vita già segnata da

abitudini consolidate e da amori facili, avventure senza poesia, come avrebbe scritto l'*Espresso*. Si sposarono il 2 giugno 1943, nella chiesa della Madonna del Carmine. Il padre di Milly, Teodoro Wolf Ferrari, lasciò ai due sposi il proprio appartamento sulle Fondamenta Rezzonico e si ritirò nella sua casa di campagna a San Zenone degli Ezzelini, sulle pendici del Grappa. La coppia andò ad abitare sola in quel palazzetto quattrocentesco: *Riky*, la sorella maggiore, era già sposata con il professor Sante Casellato. Ma fin dalla prima notte di nozze, qualcosa si ruppe tra loro.

Per sette lunghi anni, Milly fuggì più volte da casa. Una notte, con una pelliccia buttata sulla camicia da notte, attraversò le calli deserte di Venezia – c'era ancora l'occupazione tedesca – fino alla porta della sorella Riky. Picchiò disperatamente. Quando la sorella aprì, Milly singhiozzava. Non disse cosa fosse successo, ma lasciò capire che suo marito le aveva chiesto qualcosa di più di quanto lei ritenesse dovesse essere l'amore tra due coniugi. Il marito, con la sua aria mite e il suo fare da persona perbene, venne a riprendersela mezz'ora dopo. Era così, ogni volta: la fuga, lo scandalo soffocato, il ritorno.

Era un uomo che non cercava più il successo che gli era sfuggito in quasi trent'anni di professione. Si contentava delle difese d'ufficio, di cui andava a caccia nei corridoi della pretura e del tribunale. La stessa figura del professionista veneziano sembrava avvilita e dimessa. Eppure, proprio su di lui, un giorno, si sarebbe abbattuta l'accusa più terribile: quella di aver ucciso la moglie.

Ma la nebbia che avvolgeva il suo segreto stava per diradarsi.

II. La figlia del pittore

Milly Wolf Ferrari nacque a Venezia il 22 febbraio 1907, in una famiglia che viveva immersa nell'arte. Suo padre, Teodoro Wolf Ferrari, era un pittore paesaggista di discreta fama, noto per le sue vedute della laguna e del Veneto, specialista anche di paesaggi alpini ed africani. Suo zio, Ermanno Wolf Ferrari, era un compositore di fama internazionale, autore di opere liriche e musiche da camera che venivano eseguite nei teatri di mezza Europa.

Era una famiglia di origine tedesca, trapiantata a Venezia da generazioni. I Wolf Ferrari portavano con sé un'eredità culturale che mescolava il rigore nordico con la sensualità della laguna. In casa si parlava italiano e tedesco, si leggeva la Bibbia e si ascoltava musica. Il padre, seguace della religione evangelica, aveva allevato le figlie «con una severità che rasentava il puritanesimo». «A tavola, prima di mangiare, si invocava la benedizione del Signore».

La casa in cui vivevano, un palazzetto quattrocentesco sulle Fondamenta Rezzonico, conservava all'interno gli stessi caratteri e il tipo di vita di un'abitazione dell'Ottocento: zeppa di ninnoli, di quadretti e di gatti. Ogni oggetto sembrava raccontare una storia di famiglia. Era un mondo chiuso, protetto, dove il tempo sembrava essersi fermato.

Milly era la secondogenita. La sorella maggiore, Riky, era nata qualche anno prima e, come spesso accade nelle famiglie dell'epoca, aveva seguito un percorso più tradizionale: un matrimonio con un professore di filosofia, Sante Casellato, uomo di solida cultura e di saldi principi borghesi.

Milly, invece, era rimasta a lungo la «bambina di casa». Suo padre la chiamava così anche quando lei aveva già superato i trent'anni: «la mia Milly». Era la figlia prediletta, quella che

somigliava di più a sua madre, morta quando le bambine erano ancora piccole. Pareva «uscita da un quadro di Rembrandt», secondo le parole del padre. Era una ragazza sensibile, riservata, quasi timida. Riky, anni dopo, l'avrebbe descritta come «fisicamente uno splendore» – ma anche come una donna mite, succube del marito, incapace di reagire.

A trentasei anni, Milly insegnava da quindici anni in una scuola materna e non si era ancora sposata. Forse perché il ricordo della madre era troppo presente, forse perché il padre l'aveva tenuta troppo vicina a sé, forse perché i tempi non erano favorevoli: nel 1943, l'Italia era in guerra e Venezia era una città occupata. Ma quando incontrò Alessio Mozzetti Monterumici, qualcosa scattò.

L'incontro avvenne durante una passeggiata sulla Fondamenta delle Zattere, di fronte alla Giudecca, la mattina di una domenica nella primavera del 1943. Comuni amici li presentano e tutti insieme andarono poi a Messa nella chiesa della Salute. Milly era allora una delle più belle ragazze di Venezia: florida, bruna, i capelli neri sciolti sulle spalle, la bocca e gli occhi grandi e sorridenti. Lui, invece, era esile, pallido, taciturno, con lo sguardo invariabile e spento di chi soffre di forte miopia. Eppure, lei scelse lui.

Il matrimonio fu celebrato il 2 giugno 1943 nella parrocchia della Madonna del Carmine, con numerosi inviti e lussuosi festeggiamenti. Ma fu un matrimonio sbagliato. Fin dalla prima notte, qualcosa si ruppe. Milly, cresciuta in un ambiente severo e protetto, non era preparata alla vita coniugale. Alessio, abituato a una vita di abitudini consolidate e di avventure occasionali, non seppe o non volle adattarsi alle esigenze di una moglie che non era ancora donna, ma intimamente “bambina”. Secondo i giornalisti, c'era anche un contrasto più profondo, che raramente veniva a galla: la lotta tra la nordica e il meridionale, tra la rigida educazione evangelica del padre e l'accomodante cattolicesimo del marito. Milly era ancora tutta tesa nel ricordo del padre, che sarebbe morto un anno e mezzo dopo il matrimonio, e le sembrava di sporcarne la memoria ogni volta che lo

paragonava al marito.

Dopo le nozze, per desiderio del marito, Milly lasciò l'insegnamento. Ma in seguito, quando le condizioni economiche della coppia peggiorarono, riprese a insegnare come supplente fissa nella scuola materna. Era l'unico mestiere che sapeva fare.

Fu allora che cominciarono le fughe. Milly usciva di casa nel cuore della notte, gettandosi addosso soltanto una pelliccia sopra la camicia da notte, e si perdeva nel buio delle calli – Venezia era ancora sotto l'occupazione tedesca – finché non raggiungeva, in lacrime, l'uscio della sorella. Già nel 1943, secondo quanto riferirono in seguito i coniugi Casellato, ripeteva disperata: «Non vado più in casa. Non torno più a casa». Ma bastavano poche ore perché il marito si presentasse a riprenderla, mite e sorridente come sempre. Andò avanti così per sette anni.

Milly parlava di separazione, ma non aveva il coraggio di chiederla. Da sola non sapeva fare quasi nulla, se non insegnare nella scuola materna. Per paura della miseria, per paura dello scandalo, per paura di ammettere che il suo matrimonio era un fallimento, rimaneva accanto a un uomo che non amava più. «Non voglio che la gente sappia che marito ho avuto», implorava la povera donna, secondo quanto riferirono i coniugi Casellato.

Nell'estate del 1948, mentre Riky era in villeggiatura a San Zenone degli Ezzelini con il marito, Milly scrisse una lettera tremendamente rivelatrice. Le confidò, con accenti disperati, che il consorte le infliggeva continui e spietati maltrattamenti morali e materiali, e che la sua vita era un inferno.

Il padre di Milly, preoccupato, convinse i coniugi Casellato a trasferirsi nella casa di San Barnaba, dove abitavano l'avvocato e sua moglie, sperando che la loro presenza potesse mettere pace tra i due. Ma la drammatica vita coniugale dei Mozzetti non accennò a cambiare.

Alla fine, Milly smise di fuggire. Si chiuse in sé stessa, si rifugiò nei ricordi del padre, nella musica dello zio Ermanno, nella Bibbia che leggeva ogni sera. L'avvocato, dal canto suo, non aveva più alcuna stima per quella moglie che considerava una

visionaria, incapace di dare un tono normale a una casa, nutrita soltanto di ricordi di famiglia e di pie letture. Milly, a sua volta, considerava il marito un uomo moralmente povero, gretto e ignorante.

Nel 1952, i due decisero di dividersi. Ma lo sconfessarono almeno tre volte, e per tre volte rifecero la pace. Fu un errore, perché ormai l'abitudine aveva spento ogni residuo di affetto. Non si parlavano quasi più se non per scambiarsi accuse. Lei lo riteneva un avaro, incapace di comprendere le sue esigenze. Lui la considerava una vaneggiatrice. Non dormivano insieme da molti anni e, nonostante il sollievo che ne provava, Milly era certa che il marito trovasse fuori di casa quelle soddisfazioni che non cercava più da lei.

III. Il pugno alla nuca

La sera del 6 gennaio 1954, nella casa di Calle dello Spezier ai Santi Filippo e Giacomo, l'aria era pesante come sempre. I rapporti tra Milly e Alessio, dopo quasi undici anni di matrimonio, erano ridotti a una tregua armata. Non si parlavano quasi più se non per scambiarsi accuse.

Quella sera, la tensione raggiunse il punto di rottura. Non si sa cosa scatenò la lite. Forse fu il solito litigio sui gatti, che Milly amava con una passione quasi maniacale. Secondo la testimonianza dell'amica Bianca Franceschi, la signora Milly ne teneva quattro in casa, tre in magazzino e tre in giardino, e sfamava anche alcuni gatti randagi, spendendo almeno trecento lire al giorno per il loro mantenimento. Un pesciaio era espressamente incaricato della quotidiana fornitura. Li portava anche a letto, e pretendeva che dei «gattacci» dal pelo rosso, corroso dalla rogna, raccolti per strada, dormissero sotto le coperte. Forse fu la solita accusa di gelosia: Milly era convinta che il marito trovasse con altre quelle soddisfazioni che non cercava più da lei. Forse fu la presenza della sorella Riky e del cognato Casellato, che da poco si erano trasferiti nella stessa casa, rendendo ancora più opprimente la convivenza.

Secondo la ricostruzione fornita dalla difesa e da alcuni testimoni, durante un litigio scoppiato in seguito alla rottura di un lenzuolo, Milly Wolf Ferrari si sarebbe lanciata contro il marito, picchiandolo con una ciabatta, mentre lui la esortava a stare quieta. In un'altra occasione, Milly avrebbe raccontato all'amica Bianca Franceschi di aver colpito il marito con due schiaffi e di averlo anche picchiato in testa, e che il Mozzetti avrebbe reagito causandole una leggera ecchimosi al braccio destro.

Ma la versione dei familiari della vittima era molto diversa.

Secondo Riky Wolf Ferrari, la sorella l'avrebbe chiamata dopo essere stata percossa dal marito a pugno chiuso, mentre questi teneva in mano un mazzo di chiavi. La signora presentava ecchimosi sulla nuca, due delle quali molto marcate, che denotavano colpi assai gravi. Riky dichiarò che quella non era la prima volta che la sorella veniva percossa dal marito. I familiari citavano anche un altro episodio di violenza, avvenuto pochi giorni prima, il 30 dicembre 1953, anch'esso tale da richiedere l'intervento di un medico.

Sta di fatto che la lite del 6 gennaio 1954 degenerò in violenza. Alessio alzò la mano e colpì la moglie alla nuca con un pugno. Milly cadde sul letto, in lacrime. Lui uscì di casa e non tornò per tutta la notte.

Secondo la versione che l'avvocato confidò agli amici, si sarebbe trattato soltanto di un colpo sul braccio, dato per reagire agli schiaffi della consorte, e quasi per sbaglio, perché lui, molto miope, nella colluttazione aveva perduto gli occhiali.

Nei giorni successivi, Milly cercò di trasformare quel livido in un'arma per ottenere la separazione. Mandò a chiamare il dottor Arnoldo Liberale, un pediatra che viveva nelle vicinanze e che era un vecchio amico di famiglia. La domestica, Maria Gaggetta, chiamò il medico la sera stessa del 6 gennaio 1954. Il dottor Arnoldo, giunto sul posto, si presentò come pediatra e fece presente che la visita non sarebbe stata di sua competenza, ma accettò per scrupolo professionale. Esaminata la signora, rilevò «poche ecchimosi della grandezza di uno scudo», che giudicò guaribili in tre o quattro giorni.

Secondo la testimonianza del cognato Sante Casellato, il medico avrebbe aggiunto: «Lei è stata battuta con un corpo contundente. Si tratta di lesioni gravi e lei deve stendere la denuncia». Ma Milly rifiutò: non voleva mandare il marito in carcere, voleva solo una dichiarazione medica che le consentisse di separarsi.

Tuttavia, secondo la testimonianza della domestica Maria Gaggetta, il medico avrebbe constatato che le lesioni riscontrate alla signora erano state inferte con un corpo contundente,

giudicandole guaribili in un periodo che poteva andare dai dieci ai trenta giorni. In ogni caso, il dottor Arnoldo rilasciò un certificato che confermava la sua diagnosi di lesioni guaribili in quattro giorni. Il referto fu rilasciato il 28 aprile 1954, e parlava di «varie ecchimosi al capo, guaribili in 4 giorni salvo complicazioni».

I coniugi Casellato insistettero perché il medico allungasse i termini della prognosi, almeno a trenta giorni, per dare maggior forza alla denuncia. Ma il dottor Arnoldo rifiutò: non poteva dichiarare cose diverse dalla sua effettiva constatazione. Anche alcune persone amiche della defunta si presentarono dal medico per chiedere che la prognosi fosse portata ad almeno trenta giorni, ma il dottor Arnoldo confermò che non poteva fare dichiarazioni diverse dalla sua effettiva constatazione. Ed in tal senso rilasciò il certificato.

Milly, delusa ma non arresa, continuò ad andare a insegnare nella scuola materna. Ma il suo corpo, ormai minato da anni di tensione e di sofferenza, cominciava a cedere. Un giorno, le altre insegnanti notarono un tic nervoso alla sua bocca, una smorfia persistente quasi fosse un sogghigno. Poi cominciarono i dolori atroci al capo, la febbre, la perdita dell'equilibrio. Milly si appoggiava a un bastone di legno dal puntale di gomma per non cadere, ma continuava ad andare a scuola.

Il 23 febbraio 1954, Milly fu ricoverata nella clinica di San Cassiano con una diagnosi di meningite tubercolare. La febbre raggiunse punte di quarantuno gradi. Milly delirava. Fenomeni di turbe mentali o psichiche, come osservò uno specialista, non sono eccezionali in un soggetto tormentato da una forma di meningite e da una febbre così alta. Ma nonostante le sue gravi sofferenze, la signora non si rivelò mai di carattere insofferente, tanto da guadagnarsi la simpatia dell'intero reparto di Sacca Sessola, dove il 13 aprile venne trasferita da San Cassiano.

In quella circostanza, l'avvocato avrebbe avuto intenzione di ricoverare Milly nel manicomio di San Clemente. I parenti si opposero e preferirono Sacca Sessola, perché la donna era affetta da tubercolosi. In quella circostanza, l'avvocato telefonò a

un medico dicendo, con una frase che suonava quasi come un lamento: «Mi hanno portato via la moglie».

Durante la lunga degenza, che si protrasse per oltre quattro mesi, l'avvocato si accollò tutte le spese mediche, per un totale di quasi un milione di lire, compreso il pagamento del vitto della sorella Riky.

Il 6 luglio 1954, nella clinica dell'isola di Sacca Sessola, Milly Wolf Ferrari morì.

A questo punto, i coniugi Casellato si sentirono in dovere di agire. Già il 15 maggio 1954 presentarono un primo esposto al procuratore della Repubblica, accusando l'avvocato Mozzetti Monterumici di maltrattamenti e percosse ai danni della moglie. Il 17 giugno 1954, mentre Milly era ancora in vita, e lottava tra la vita e la morte nella clinica di Sacca Sessola, fecero seguito con un secondo esposto indirizzato al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia. Per sostenere la loro accusa, si affidarono alle perizie di medici legali di loro fiducia, in particolare il professor Rinaldo Pellegrini (1883-1977), che affermò che la meningite era di natura traumatica, causata cioè dai traumi inferti dal marito.

Ma il giudice istruttore, dopo aver esaminato le prime prove, non ritenne di procedere all'arresto. Le perizie di parte erano contraddittorie e i testimoni non erano concordi. L'avvocato continuò a vivere la sua vita, a esercitare la professione, a salire sul vaporino per Burano.

Ma la nebbia, a Venezia, si stava addensando...

IV. Una famiglia divisa

Mentre Milly lottava tra la vita e la morte nella clinica di Sacca Sessola, la famiglia Wolf Ferrari si preparava a una battaglia che sarebbe durata anni. La sorella Riky e il cognato Sante Casellato avevano già deciso: non avrebbero lasciato impunita la morte della loro congiunta.

Riky Wolf Ferrari, di qualche anno più giovane di Milly, era diversa dalla sorella. Dove Milly era riservata e timida, Riky era determinata, quasi aggressiva quando si trattava di difendere la famiglia. Sposata con il professor Sante Casellato, un uomo colto e metodico, insegnante di filosofia al Liceo Franchetti di Mestre, Riky aveva trovato in lui un alleato prezioso: razionale, analitico, capace di trasformare un sospetto in un'accusa giuridicamente fondata.

I Casellato non erano estranei ai drammi della sorella. Per anni, avevano assistito alle sue fughe notturne, alle sue disperate chiamate al telefono, alle sue lacrime. Sapevano che il matrimonio con l'avvocato era un inferno. Riky aveva visto il marito della sorella umiliarla, farle scenate per i soldi spesi per i gatti, rimproverarle di non essere una moglie come si deve. Già nel 1943, secondo i coniugi Casellato, la loro congiunta abbandonava la casa di notte. E Riky udiva la disgraziata piangere e lamentarsi, per lo più di sera, allorché rincasavano: «Mio cognato aspettava che noi uscissimo per batterla. Ma fino a quel momento, non avevano mai pensato di intervenire in modo così drastico».

Il professor Casellato avrebbe poi raccontato in aula che, tornati a Venezia per un trasferimento, lui e la moglie erano andati ad abitare ai Frari: fu lì che, in due occasioni, Milly si presentò di notte, avvolta soltanto in una pelliccia, cercando rifugio da loro, e puntualmente arrivava il marito, con modi suadenti, a

riportarsela a casa. Alle insistenti domande del Pubblico Ministero sui motivi di quelle fughe, il professore avrebbe risposto senza mezzi termini che il marito era un uomo violento — un'accusa che l'avvocato, in aula, avrebbe respinto sdegnosamente.

Fu la morte di Milly a rompere l'equilibrio. Quando, il 6 luglio 1954, la clinica di Sacca Sessola comunicò il decesso, i Casellato si sentirono investiti da una missione: fare giustizia per Milly. Non si sarebbero fermati finché l'avvocato non fosse stato processato e condannato.

Ora Riky si pentiva di non aver agito prima. «Se oggi sono tremendamente pentita di una cosa – confidò in seguito – è di non aver agito prima, di non aver tentato prima di salvare mia sorella. Forse, se non avessi atteso l'irreparabile, l'avrei salvata.»

La prima mossa fu denunciare il caso al *Gazzettino* di Venezia. Il 7 luglio 1954, sul giornale apparve un annuncio funebre che, senza fare il nome del marito, lasciava intendere che la morte di Milly non era stata naturale. Il necrologio, firmato dalla sorella Riky col marito professor Sante Casellato, dallo zio professor Cesare e figli, dal cugino Federico fu Ermanno, dalla zia Laura e figli, dalle amiche e dagli amici, annunciava «con dolore e con sdegno» la morte di Milly. Del marito, nemmeno una parola.

Ventiquattr'ore dopo, l'avvocato rispose con un proprio annuncio, firmato con il nome completo: «Milly Mozzetti Montecurici Wolf Ferrari», che anteponeva il cognome del marito a quello da nubile, come a rivendicare il suo ruolo di vedovo legittimo.

Il terzo giorno, infine, nuova inserzione dei Wolf Ferrari per comunicare l'ora ed il luogo del funerale della «loro adorata ed infelice Milly». Era l'inizio di una guerra che si sarebbe combattuta anche sui giornali.

Ma la battaglia più dura si combatteva in tribunale. I Casellato non si limitarono ad accusare l'avvocato di violenze sulla moglie. In alcune testimonianze raccolte dalla stampa, arrivarono a descrivere l'avvocato come un personaggio da romanzo,

capace di crudeltà inaudite. Raccontarono che si divertiva a uccidere scientificamente i gatti, dando loro da mangiare una pillola di arsenico o prendendoli a pedate nel ventre, tanto che i felini s'ammalavano e morivano per complicazioni pleuriche, in modo che la loro morte apparisse del tutto naturale. Emergeva dal maturo avvocato un sottofondo erotico: nei mesi più tragici di sua moglie, egli si fece scoprire dalla Squadra del buon costume con pacchi di fotografie immorali nei cassetti. Fu anche denunciato da una ragazza romana che, avendo inserito sui giornali un annuncio matrimoniale, si vide capitare per risposta la fotografia dell'avvocato veneziano, accompagnata da proposte così sconvenienti da indurla a sporgere denuncia alla polizia.

Sette giorni prima della morte di Milly, una signorina romana che aveva pubblicato un annuncio matrimoniale sul *Messaggero* avvertì la questura di aver ricevuto una lettera da uno sconosciuto, un certo Alessio Mozzetti di Venezia, che le faceva offerte indecenti. L'avvocato fu arrestato, passò una notte e due giornate in cella. Una perquisizione a casa sua fruttò agli agenti una piccola collezione di fotografie e riviste pornografiche. A Venezia, chi ricordava questo episodio pensava che, avesse o no ucciso, l'avvocato Mozzetti meritasse i giorni difficili che stava attraversando.

I Casellato, inoltre, accusarono l'avvocato non solo di omicidio preterintenzionale ma di «omicidio premeditato» – un'accusa ben più grave. Secondo loro, la morte di Milly non era stata un incidente, ma il culmine di un disegno criminoso. Riky sosteneva di avere le prove che il Mozzetti Monterumici aveva una relazione, che era perdutoamente innamorato di un'altra donna e che, mentre la povera Milly agonizzava, egli si preparava a nuove nozze. Fu costretto poi a rinunciare al progetto, perché l'interruzione della vedovanza avrebbe aumentato i sospetti già esistenti sul suo conto.

L'avvocato, dal canto suo, offriva una versione completamente diversa dei fatti. Nel suo memoriale difensivo, che circolava per la città, e nelle dichiarazioni rese al difensore, rovesciava la medaglia che i suoi accusatori gli avevano coniato in

quegli anni. Secondo lui, l'ostilità dei cognati era nata dopo il suo rifiuto di avallare una cambiale di centomila lire che il Casellato gli aveva chiesto. Dopo tale fatto, i Casellato avrebbero influenzato Milly mettendola contro il marito.

Inoltre, sosteneva che Milly non era stata picchiata: le ecchimosi alla testa erano dovute a una caduta accidentale sui gradini di marmo della riva del Canale di San Bartolomeo, mentre lavava la cassetta dei gatti. L'avvocato ricordava anche episodi di violenza da parte della moglie: una volta lo aveva rincorso con un coltello da cucina, un'altra lo aveva colpito agli occhi rompendogli gli occhiali. Vita d'inferno sì, tra le pareti domestiche – narrava il Mozzetti Monterumici – ma la signora soffriva di ipertiroidismo, morbo di Basedow. Eccitabile, quindi, intollerante e portata a drammatizzare ogni minimo screzio. Nei “corpo a corpo” domestici, non era sempre la moglie ad avere la peggio.

Gli amici di Alessio, d'altra parte, lo dipingevano come un uomo di carattere mite, timido, addirittura innamorato della moglie fino al punto di esserne succubo. Per contro, da queste descrizioni Milly Wolf Ferrari appariva una donna irrequieta, rissosa, sovente aggressiva, di umore estremamente variabile.

Un amico dell'avvocato, il dottor Tommaseo Dal Borgo, aggiunse un tratto benevolo al quadro di quel matrimonio sbagliato: «Sua moglie – disse – lo chiamava scherzosamente “l'ortolano dei frati”. Può un “ortolano dei frati” covare pensieri meno che miti, tranquilli, remissivi?». Era un modo per suggerire che l'uomo che tutti conoscevano, mite e dimesso, non poteva essere un assassino.

I coniugi Casellato, dal canto loro, invitavano ad «andare a domandare alle suore di San Cassiano come si preoccupò di sua moglie quando venne ricoverata per le sue percosse». Era un'accusa pesante: il marito, secondo loro, aveva abbandonato la moglie morente e non si era mai preoccupato di lei.

Intanto, la scienza medica era divisa. I Casellato si rivolsero al professor Rinaldo Pellegrini, un medico legale di fiducia, che eseguì una perizia di parte e concluse che la meningite

tubercolare di Milly era di natura traumatica, causata cioè dai traumi inferti dal marito. Il professor Pellegrini ammetteva il nesso di causalità tra le percosse e la morte. Era una sentenza grave, che poteva mandare l'avvocato in carcere.

Dall'altra parte, la difesa dell'avvocato si affidava ad altri periti. Il professor Carlo Martelli, incaricato dalla Procura, che aveva eseguito l'autopsia il 18 luglio 1954, due settimane dopo la morte, escludeva il nesso di causalità. Anche altri illustri medici legali si schierarono con la tesi che la meningite fosse di origine naturale, non traumatica.

Ma il professor Menenio Bartolozzi di Treviso, un altro perito nominato dal giudice, si dichiarò di parere contrario, ammettendo il nesso di causalità, condividendo pertanto il pensiero espresso dal professor Pellegrini sul fatto che la morte della povera signora dovesse addebitarsi alle percosse subite. La scienza medica, divisa, non riusciva a dare una risposta univoca. Eppure, su quel parere discordante, il giudice istruttore costruì la sua accusa.

Il 31 dicembre 1957, il giudice Bruno Ortolani firmò il mandato di cattura per Alessio Mozzetti Monterumici, con l'accusa di omicidio preterintenzionale aggravato, un reato che comportava una pena da dieci a diciotto anni di reclusione.

I Casellato, intanto, seguivano le cronache con la speranza che la giustizia facesse il suo corso. Riky, in particolare, era ossessionata dal caso. «Non voglio che la gente sappia che marito ho avuto», aveva detto Milly anni prima, rifiutando di chiedere la separazione. Ora Riky voleva che il mondo sapesse tutto: chi era veramente Alessio Mozzetti Monterumici.

Ma la difesa dell'avvocato era pronta a controbattere. E aveva dalla sua un avvocato di grido: il penalista Italo Virotta, che avrebbe sostenuto la completa innocenza del suo assistito.

La battaglia in tribunale era appena iniziata.

V. L'arresto e il carcere

Il 31 dicembre 1957, mentre Venezia si preparava a salutare l'anno vecchio, il giudice istruttore Bruno Ortolani firmò il mandato di cattura per l'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici. L'accusa era pesante: omicidio preterintenzionale aggravato. Secondo la Procura, l'avvocato aveva causato con i suoi maltrattamenti la morte della moglie Milly, avvenuta il 6 luglio 1954. Il reato, se confermato, avrebbe comportato una pena da dieci a diciotto anni di reclusione. Per un reato come quello che veniva contestato al penalista, secondo le norme procedurali, non era concedibile la libertà provvisoria, dovendosi attendere il termine dell'istruttoria.

L'ordine di cattura fu eseguito alle otto del mattino dello stesso 31 dicembre. Un sottufficiale e due agenti della Squadra mobile di Venezia si presentarono alla porta dell'avvocato in Calle dello Spezier ai Santi Filippo e Giacomo, invitandolo in Questura per comunicazioni. L'avvocato, ancora in camicia da notte, aprì la porta e, spiazzato, si trovò di fronte i poliziotti. Manifestò la sua sorpresa per un invito a quell'ora così insolita, ma accondiscese senza protestare. Solo dopo essere stato accompagnato in ufficio, gli fu notificato il mandato di cattura. Non oppose resistenza. Si limitò a dire: «È impossibile, io sono innocente. Il dottor Ortolani non può aver fatto questo». Poi chiese il permesso di vestirsi, volle leggere attentamente il mandato di cattura, e infine si lasciò condurre via con la sua solita aria mite e dimessa. Dopo qualche ora, un motoscafo cellulare lo trasportò alle prigioni di Santa Maria Maggiore, dove fu rinchiuso in una cella separata, nell'isolamento previsto dalla prassi istruttoria. Né, fino a quel momento, fu permesso ad alcuno di visitarlo, nemmeno ai congiunti.

La vicenda giudiziaria, in realtà, era iniziata molto tempo

prima. Già il 15 maggio 1954, mentre Milly era ancora in vita, o meglio in bilico tra la vita e la morte nella clinica di Sacca Sessola, la famiglia Wolf Ferrari aveva presentato un primo esposto alle autorità giudiziarie. Il 17 giugno dello stesso anno, aveva fatto seguito un secondo esposto, indirizzato questa volta al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia. I firmatari erano la sorella Riky e il cognato, il professor Sante Casellato. Nel gennaio del 1955, era stato spiccato nei confronti dell'avvocato un primo mandato di comparizione «per lesioni volontarie aggravate e maltrattamenti continuati da epoca imprecisa sino al giorno del ricovero nella casa di cura».

La denuncia si basava su una “certezza”: la morte di Milly non era stata naturale. I parenti erano convinti che il marito, con i suoi maltrattamenti e le sue percosse, avesse causato la malattia che l'aveva portata alla tomba. Secondo le loro dichiarazioni, la vita di Milly era stata un inferno fin dalla fine del 1953, quando i dissensi coniugali si erano fatti sempre più gravi.

Due settimane dopo la morte di Milly, il 18 luglio 1954, il magistrato dispose l'autopsia. Fu eseguita dal professor Carlo Martelli, dell'Ospedale al Mare di Venezia, che fu l'unico perito ad esaminare il cadavere. Le indagini istruttorie furono inizialmente dirette dal giudice dottor Antonio Arneri. Quando questo magistrato venne trasferito ad altro ufficio, la direzione delle complesse indagini fu assunta dal dottor Bruno Ortolani, pure giudice istruttore presso il Tribunale di Venezia.

La famiglia Wolf Ferrari si costituì parte civile con l'avvocato Arturo Sorgato, e designò come proprio consulente tecnico il professor Rinaldo Pellegrini, dell'Università di Padova. Secondo la perizia Pellegrini, le ecchimosi multiple riscontrate all'altezza delle vertebre cervicali, alla nuca, sulle spalle, alla regione orbitaria ed alla base dell'emitorace dovevano far ritenere che il successivo aggravamento delle condizioni della signora e la conseguente morte non potessero avere altra spiegazione causale che le percosse subite.

La perizia Pellegrini, tuttavia, contrastava con quella del professor Martelli, che escludeva il nesso di causalità tra i

maltrattamenti e la meningite tubercolare. Un anno dopo, su richiesta dell'autorità giudiziaria, il professor Martelli eseguì un supplemento di perizia che confermava in pieno il primo responso.

Per cercare di fare chiarezza, l'autorità giudiziaria nominò una prima commissione collegiale composta dai professori Aldo Franchini (1910-1987) e Gino Patrassi (1904-1981) dell'Università di Padova, i quali, confermando la duplice perizia Martelli, escludevano il nesso di causalità.

Ma l'autorità giudiziaria, per sgomberare il terreno da ogni dubbio, con insolita prassi, ordinò una seconda perizia collegiale, incaricando il professor Cattabeni di Milano e il professor Bartolozzi di Treviso. Mentre il primo concludeva che «non poteva ritenere né certo e nemmeno probabile che potesse esistere il nesso di causalità», il professor Bartolozzi, invece, confermava la tesi del professor Pellegrini, ammettendo il nesso di causalità.

La scienza medica era divisa. Su sette periti – Martelli, Franchini, Patrassi, Cattabeni, Bartolozzi, Pellegrini, e altri come Baldi Guarinoni e Taronna che si espressero in varie fasi – solo Bartolozzi e Pellegrini ammettevano il nesso di causalità. Tutti gli altri lo escludevano.

Fu verosimilmente su questi ultimi responsi favorevoli alla tesi accusatoria – quelli di Bartolozzi e Pellegrini, gli unici due contro tutti gli altri periti – che il magistrato fondò la sua decisione di arrestare il Mozzetti Monterumici.

Il giudice Ortolani, che aveva ordinato l'arresto e lo aveva interrogato per oltre due ore, era convinto che l'avvocato fosse «in buona fede, che non sappia di mentire». Un'opinione che lasciava intravedere la possibilità di un errore giudiziario.

Nelle prime ore del pomeriggio del 27 marzo 1958, dopo tre mesi di detenzione, l'avvocato uscì dal carcere, accolto dal fratello, dai difensori e da alcuni amici che sempre avevano sostenuto la sua innocenza. Il provvedimento della Sezione Istruttoria, tuttavia, non costituiva il proscioglimento dell'imputato dall'imputazione, ma era stato provocato dall'assenza di indizi sufficienti per il mantenimento in stato di detenzione.

L'istruttoria, infatti, avrebbe continuato, indirizzando verso una conclusione che appariva ormai prevedibile.

Il 24 ottobre 1958, dopo mesi di indagini supplementari, il giudice istruttore emise una nuova sentenza, depositata il 7 novembre: l'avvocato Mozzetti Monterumici veniva prosciolto dall'accusa di omicidio preterintenzionale e da quella di maltrattamenti in famiglia perché non aveva commesso il fatto. Ma veniva rinviato a giudizio per il reato di lesioni aggravate, ai danni della moglie.

Anche il dottor Arnoldo Liberale, il medico che aveva visitato Milly dopo il pugno alla nuca e che aveva rilasciato un certificato di lesioni guaribili in quattro giorni, veniva rinviato a giudizio per omissione di referto. Secondo l'accusa, avrebbe tralasciato di presentare denuncia all'autorità giudiziaria come sarebbe stato suo dovere, trattandosi di lesioni aggravate in quanto causate dal marito.

Era una vittoria solo parziale per l'avvocato. Doveva ancora affrontare un processo per lesioni. Ma la scarcerazione, almeno per il momento, gli restituiva la libertà.

L'avvocato, uscito dal carcere dopo tre mesi, si ritrovò a dover ricostruire la sua vita. Il suo studio legale, trascurato durante la detenzione, era in crisi. La sua reputazione, già compromessa dall'arresto, era ormai macchiata per sempre. E il processo per lesioni, che si sarebbe tenuto nei mesi successivi, minacciava di riaprire le ferite di un passato che lui avrebbe voluto dimenticare.

Ma per ora, era libero. E la sua innocenza, almeno in parte, era stata riconosciuta.

VI. Il processo per lesioni

Il 4 gennaio 1959, dinanzi alla quarta sezione del Tribunale di Venezia, si aprì il processo che avrebbe deciso definitivamente le sorti dell'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici.

L'imputato, che aveva già trascorso ottantacinque giorni in carcere e aveva vissuto per oltre un anno sotto il peso di un'accusa gravissima, si presentò in aula con il suo solito atteggiamento dimesso. I vestiti grigi, gli occhiali a stanghetta sottile, il capo chino: sembrava lo stesso uomo che anni prima saliva sul vaporino per Burano. Ma il suo sguardo era diverso: più stanco, più segnato, forse più rassegnato.

L'accusa, questa volta, non era più omicidio preterintenzionale, ma un reato più circoscritto: lesioni aggravate ai danni della moglie. Secondo l'accusa, l'avvocato aveva colpito la moglie con un pugno alla nuca, causandole le ecchimosi riportate nel certificato del dottor Arnoldo Liberale. Il pubblico ministero chiedeva sei mesi di reclusione. Una pena lieve, se paragonata all'ergastolo che aveva rischiato, ma sufficiente a macchiare per sempre la sua reputazione di avvocato e di giudice conciliatore.

Per omissione di referto era stato rinviato a giudizio anche il dottor Arnoldo Liberale, il pediatra che aveva visitato la signora Milly dopo i fatti denunciati, rilasciando ai parenti un certificato di guarigione in quattro giorni, «tralasciando di presentare denuncia all'autorità giudiziaria come sarebbe stato suo dovere trattandosi di lesioni aggravate in quanto causate dal marito».

Il processo si basava su un unico episodio: il pugno alla nuca del 6 gennaio 1954. L'accusa sosteneva che quel colpo aveva causato le lesioni ecchimotiche riscontrate dal dottor Arnoldo Liberale, e che l'avvocato, colpendo la moglie, aveva commesso un reato di lesioni personali. La difesa, invece, sosteneva che le

ecchimosi erano lievi, guaribili in quattro giorni, e che non c'era alcuna prova che il pugno avesse causato la morte della donna.

Per cinque udienze, il tribunale ascoltò testimoni, periti e avvocati. I coniugi Casellato, che si erano costituiti parte civile, ripeterono le loro accuse: l'avvocato aveva maltrattato la moglie per anni, l'aveva picchiata, l'aveva umiliata. La difesa, affidata agli avvocati Virota e Pea, confutò punto per punto le accuse, sostenendo la completa innocenza dell'imputato.

Il 28 giugno 1959, nel corso della quarta udienza, sfilarono i testimoni più importanti. La prima a deporre fu la signora Riky Wolf Ferrari in Casellato, sorella della defunta. Raccontò che la sorella la chiamò dopo essere stata percossa dal marito, che teneva nel pugno chiuso un mazzo di chiavi. La signora presentava ecchimosi sulla nuca, due delle quali molto marcate; un'altra macchia nera era sul braccio sinistro all'altezza della spalla. Riky dichiarò di non ricordare il giorno preciso nel quale accadde il fatto, e di non conoscere i motivi della lite. Aggiunse che quella non era la prima volta che la sorella veniva percossa dal marito. La deposizione della teste, interrotta da molte contestazioni della difesa e da un incidente con il cancelliere in merito a una contraddizione, si concluse con l'affermazione che i coniugi Casellato non intervennero mai direttamente contro il Mozzetti, perché sua moglie si opponeva.

Venne quindi sulla pedana il cognato dell'imputato, il professor Sante Casellato, il quale cominciò a narrare i fatti risalendo al lontano matrimonio del Mozzetti con la cognata.

Dopo la lite, il teste telefonò al dottor Arnoldo Liberale, suo vecchio amico. «È stata battuta con un corpo contundente – avrebbe detto il medico – si tratta di lesioni guaribili da un minimo di dieci a trenta giorni e devo stendere la denuncia.» Milly Wolf Ferrari, però, non volle che si compilasse un certificato che avrebbe provocato una denuncia, ma soltanto una dichiarazione medica che le consentisse di separarsi dal marito.

In seguito alle insistenze del Pubblico Ministero, che voleva conoscere i motivi delle fughe notturne dalla casa maritale, il professor Casellato riferì testualmente: «Mi ha detto che il

marito era un violento». A questo punto, l'avvocato scattò in piedi ribellandosi all'accusa: «No, no, non è vero signor presidente, lo giuro».

Il teste insistette sulle tristi condizioni della defunta, che non avrebbe avuto da mangiare e che doveva andare a lavorare per procurarsi qualche soldo. «Noi l'aiutavamo come potevamo – disse –, il nostro interesse era di strapparla dalle mani del marito e di salvarla». A questo punto, l'avvocato Virotta intervenne: «Salvarla da chi?». «Salvarla dalla morte», rispose il teste.

Nel corso dell'interrogatorio del Casellato si verificarono alcuni incidenti tra la difesa e la parte civile. Furono mosse numerose contestazioni alle quali il teste, visibilmente nervoso, rispose in maniera confusa, tanto che il Pubblico Ministero lo redarguì: «Non faccia ogni volta interpretazioni filosofiche. Dica quello che gli viene chiesto». A un certo punto, in seguito alle pressioni dell'avvocato Virotta, che muoveva contestazioni al teste, il presidente, commendator Acerra, lo pregò di desistere, avendo già ottenuto quanto si proponeva e cioè di dimostrare la scarsa attendibilità del teste, come risultava dalla sentenza istruttoria.

Vengono poi interrogati i testi di accusa: Elisa Gobesso ed Emilia Penso, altre amiche della defunta, che sostennero di aver constatato che la povera Milly era molto cambiata dopo il matrimonio, sembrava una vecchiaia.

Tra gli altri testimoni, la domestica Maria Gaggetta affermò che il dottor Arnoldo, visitando la signora Milly, aveva constatato lesioni guaribili in un periodo che poteva andare dai dieci ai trenta giorni, prodotte da un corpo contundente. Bianca Franceschi, l'amica «dei gatti», confermò in aula i numeri già noti in città – quattro animali in casa, altri sei tra magazzino e giardino, trecento lire di spesa quotidiana per il loro mantenimento. Riferì anche di una lite in cui Milly si sarebbe lanciata contro il marito picchiandolo con una ciabatta, e di un'altra occasione in cui Milly le confidò di aver colpito il marito con due schiaffi e di averlo picchiato in testa, e che lui aveva reagito procurandole una leggera ecchimosi al braccio.

Guido Creva, uomo di fatica in casa Mozzetti, raccontò di aver udito grida di dolore e, avvicinandosi alla porta, di aver assistito a una colluttazione tra i coniugi. Il dottor Tommaseo Dal Borgo, che visitò Milly il 15 gennaio 1954, dichiarò di non aver riscontrato lesioni, ma solo febbre reumatica influenzale.

Il 2 luglio 1959, il Pubblico Ministero dottor Geraci concluse la sua requisitoria con una richiesta di condanna: sei mesi di reclusione per l'avvocato Mozzetti Monterumici e il rinvio a giudizio per omissione di referto per il dottor Arnoldo Liberale.

Il giorno della sentenza, il 4 gennaio 1959, la corte si ritirò in camera di consiglio per due ore. Quando tornò in aula, il presidente lesse: «L'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici è assolto con formula piena per non aver commesso il fatto». Anche il dottor Arnoldo Liberale fu assolto con la formula «perché il fatto non costituisce reato».

Ma l'8 luglio 1959, il Procuratore della Repubblica dottor Aldo Cabrini impugnò la sentenza assolutoria presentando ricorso alla Corte d'Appello. Il caso non era ancora chiuso.

VII. L'assoluzione definitiva

Il 26 marzo 1960, la Corte d'Appello di Venezia si riunì per l'ultima udienza. Il processo, che durava ormai da oltre due anni, stava per concludersi. L'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici, che aveva già subito ottantacinque giorni di carcere e due processi, attendeva il verdetto finale con la stanchezza di chi ha combattuto a lungo.

Il pubblico ministero, ancora una volta, chiese la condanna: sei mesi di reclusione. Ma la difesa, affidata agli avvocati Virotta e Pea, aveva predisposto un'ultima strategia: dimostrare che non c'erano prove sufficienti per sostenere l'accusa di lesioni gravi. «Le ecchimosi riportate dalla signora Milly Wolf Ferrari erano lievi e guaribili in quattro giorni. Non c'è alcuna prova che il pugno del marito abbia causato lesioni tali da giustificare una condanna. Chiediamo pertanto l'assoluzione per insufficienza di prove.»

Il collegio giudicante si ritirò in camera di consiglio per due ore. La tensione in aula era altissima. L'avvocato, pallido e teso, guardava fisso il presidente. I suoi legali, Virotta e Pea, si scambiavano occhiate cariche di speranza.

Alle 18, la corte tornò in aula. Il presidente, dopo aver letto il dispositivo della sentenza, pronunciò le parole che l'avvocato aspettava da tre anni: «L'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici è assolto per insufficienza di prove. Le spese processuali sono a carico dello Stato».

L'avvocato, scosso da un brivido, si lasciò cadere sulla sedia. Le lacrime, questa volta di gioia, gli rigarono il volto. I suoi difensori lo abbracciarono commossi. Anche il dottor Arnoldo Liberale, imputato per omissione di referto, fu assolto con la formula «perché il fatto non costituisce reato».

Era la conclusione di una vicenda iniziata sette anni prima,

con la morte di Milly Wolf Ferrari. Era la fine di un incubo durato tre anni, tra carcere, processi e polemiche. Era la vittoria definitiva dell'avvocato Mozzetti Monterumici.

Ma era anche una vittoria amara. L'avvocato aveva perso tutto: la reputazione, il lavoro, la salute. Il suo studio legale era in crisi. La sua immagine di uomo perbene era stata distrutta. E la sua vita, ormai, era stata segnata per sempre da quella vicenda.

Eppure, per la legge, era innocente. E questo, per lui, era sufficiente.

Il 27 marzo 1960, l'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici lasciò il carcere di Santa Maria Maggiore per l'ultima volta. Fuori, lo aspettava la sua famiglia. Ma anche il silenzio di una città che aveva dimenticato il suo nome.

L'ultimo atto della sua vicenda giudiziaria era stato scritto. La sua storia, tuttavia, sarebbe continuata a vivere nei ricordi di chi l'aveva vissuta.

Epilogo

Il mistero di una verità senza colpevole

Il 26 marzo 1960, con l'assoluzione definitiva, la vicenda giudiziaria di Alessio Mozzetti Monterumici si chiuse. La legge aveva parlato. Per la legge, l'avvocato era innocente. Ma per l'opinione pubblica, per i familiari di Milly, per quanti avevano seguito le cronache di quel lungo e tormentato processo, la questione rimase aperta.

La verità processuale è una cosa. La verità umana, spesso, è un'altra.

Per comprendere appieno la vicenda, occorre collocarla nel contesto dell'Italia degli anni Cinquanta. Era un paese che usciva da una guerra devastante, ancora segnato da profonde arretratezze sociali e culturali. La magistratura, erede di un apparato che aveva retto anche durante il fascismo, funzionava secondo procedure che oggi apparirebbero antiquate e farraginose. Le perizie mediche, come si è visto, avevano un peso enorme nelle decisioni giudiziarie, ma erano spesso contraddittorie e dipendevano dall'interpretazione soggettiva del singolo perito.

Il caso di Alessio Mozzetti Monterumici fu emblematico di questi meccanismi. Un uomo poté essere arrestato per omicidio sulla base di perizie di minoranza – quelle dei soli Bartolozzi e Pellegrini – che contrastavano con tutte le altre. E poté essere scarcerato dopo ottantacinque giorni perché la Sezione Istruttoria della Corte d'Appello ritenne che gli indizi non fossero sufficienti. La giustizia, in altre parole, procedeva per tentativi, per aggiustamenti successivi, senza una verità certa e definitiva.

Ma c'era anche un altro elemento, più profondo, che

rendeva questo caso così complesso: il ruolo della donna e della violenza domestica nella società italiana del dopoguerra.

Negli anni Cinquanta, la violenza del marito sulla moglie non era considerata un reato grave. Era, semmai, una questione privata, da risolvere tra le mura domestiche. La donna che denunciava il marito rischiava di essere additata come una “donna facile” o, peggio, come una moglie che non sapeva tenere la casa in ordine. Lo scandalo era temuto più della violenza stessa.

Milly Wolf Ferrari incarnò perfettamente questa condizione. Per sette anni subì in silenzio, fuggendo di notte e tornando la mattina dopo. Non chiese mai la separazione, perché «non voglio che la gente sappia che marito ho avuto». Preferì sopportare piuttosto che esporre la propria famiglia al giudizio della città. Solo quando fu sul letto di morte, i parenti si sentirono autorizzati a parlare.

Il fatto stesso che il processo si sia concentrato quasi esclusivamente sul pugno alla nuca del 6 gennaio 1954, e non sull'intera storia di violenze e umiliazioni, dice molto di come la giustizia dell'epoca affrontava questi temi. La violenza psicologica, le minacce, le umiliazioni quotidiane – tutto ciò che oggi costituirebbe un reato di maltrattamenti – all'epoca era invisibile agli occhi della legge. Contava solo il danno fisico, e solo se poteva essere provato con un certificato medico.

La stessa Milly, quando chiese il certificato al dottor Arnoldo, non voleva denunciare il marito: voleva solo un pezzo di carta che le consentisse di separarsi. Non cercava giustizia, cercava una via d'uscita. E non la trovò.

Ma c'è un altro aspetto che rende questa vicenda così affascinante e inquietante: la doppia natura di Alessio Mozzetti Monterumici.

Per gli amici e i conoscenti, era l'uomo mite e dimesso, «quello che non mangia il pane per paura di fargli male», l'«ortolano dei frati». Per i familiari di Milly, invece, era un “ipocrita”, un violento che aspettava che i cognati uscissero di casa per picchiare la moglie. Per l'*Espresso*, era un «don Giovanni italiano».

Chi era veramente? La risposta, probabilmente, è che era tutte queste cose insieme. Alessio Mozzetti Monterumici era un uomo del suo tempo, cresciuto in una cultura che considerava normale l'autorità del marito sulla moglie. Era un uomo che aveva fallito nella professione, che si sentiva forse inferiore ai fratelli di successo, che cercava nella vita sentimentale quelle soddisfazioni che il lavoro non gli dava. Era un uomo che amava la moglie, forse, ma che non sapeva amarla nel modo giusto. Era un uomo che, in un momento di rabbia, aveva alzato la mano. E che, forse, non aveva mai saputo cosa significasse davvero essere un marito.

La sua colpa, se di colpa si può parlare, non fu solo quella di aver dato un pugno alla nuca a Milly. Fu quella di averla fatta sentire prigioniera per sette anni. Fu quella di non aver saputo vedere il suo dolore. Fu quella di aver creduto che la violenza fosse un modo legittimo di risolvere i conflitti.

Ma questo, all'epoca, non era un reato. E forse è questo il vero mistero di questa storia: non se Alessio abbia ucciso Milly, ma come sia stato possibile che una donna come Milly – bella, intelligente, sensibile – sia stata costretta a subire per sette anni senza che nessuno, nemmeno la sorella, potesse fare nulla per salvarla.

Alessio Mozzetti Monterumici morì pochi anni dopo, nel 1964, senza che la città di Venezia si accorgesse della sua scomparsa.

La tomba della moglie, nel cimitero di San Michele, porta ancora oggi il nome che non volle mai rinnegare: Milly Mozzetti Monterumici Wolf Ferrari. Come se, anche nella morte, il legame con quell'uomo non potesse essere spezzato.

E la domanda che tutti si sono posti, allora come oggi, resta sospesa nell'aria come la nebbia sulla laguna: l'avvocato era davvero colpevole? Aveva ucciso Milly, o fu solo la sfortuna, la malattia, il caso a volere la sua morte?

Forse, la verità su quella morte non esiste. O forse esiste, ma è sepolta insieme a Milly e ad Alessio, in due tombe lontane, separate da una vita di rancori e di silenzi.

Quel che resta è la storia di un matrimonio sbagliato, di una famiglia divisa, di un processo che durò anni, di una città che si schierò in due fazioni e che, ancora oggi, fatica a dimenticare. Resta il racconto di un uomo che forse fu violento, ma non assassino. Di una donna che forse fu fragile, ma non santa. Di un delitto che forse avvenne, ma di cui nessuno, mai, poté provare la colpa.

Un delitto senza colpevole, appunto.

Postfazione

Ogni libro storico è, in qualche modo, un atto di archeologia. Ma questo, in particolare, lo è più di altri, perché non si basa su atti processuali integrali, su testimonianze d'archivio inedite o su interviste ai protagonisti ormai scomparsi. Si basa esclusivamente su una fonte antica eppure modernissima: i quotidiani dell'epoca.

Negli anni Cinquanta, i giornali erano il principale, spesso l'unico, veicolo di informazione. La televisione era ancora agli albori, la radio dava notizie sommarie. Per seguire un caso giudiziario come quello di Alessio Mozzetti Monterumici e Milly Wolf Ferrari, i cittadini di Venezia, di Trieste, di Milano, di Roma, leggevano i quotidiani. E i quotidiani raccontavano. *La Stampa*, *Il Piccolo* di Trieste, *L'Unità*, *l'Avanti!*, *il Corriere della Sera*, *l'Espresso*: ognuno con la propria sensibilità politica, ognuno con i propri inviati, ognuno con la propria versione dei fatti. Ma tutti, insieme, componevano un mosaico fatto di articoli di cronaca, di resoconti processuali, di dichiarazioni dei testimoni, di interviste ai protagonisti, di polemiche, di ipotesi, di sospetti. Sono stati quei giornali a raccontare la guerra dei necrologi sul *Gazzettino* di Venezia, a riportare le parole di Riky Wolf Ferrari che giurava vendetta sul letto di morte della sorella, a descrivere l'uomo dai vestiti grigi, il giudice conciliatore di Burano, il «don Giovanni italiano» che forse aveva ucciso senza volerlo, a registrare le testimonianze del processo, le perizie contrastanti, le arringhe degli avvocati, le sentenze. Senza di loro, questa storia sarebbe andata perduta, o sarebbe sopravvissuta solo come un vago ricordo, una leggenda metropolitana veneziana, un pettegolezzo da caffè.

Recuperare quelle voci, però, non è stato semplice. Per decenni, gli archivi dei quotidiani sono rimasti chiusi in scaffali

polverosi, accessibili solo a pochi studiosi disposti a passare ore in emeroteche a sfogliare microfilm. Oggi, grazie agli archivi digitali, quel mondo è diventato accessibile a tutti. Il *Corriere della Sera* ha digitalizzato le sue copie storiche e le ha messe in rete. *La Stampa* ha fatto lo stesso. *L'Unità* è consultabile online. E, grazie a Internet Archive, anche testate storiche come *Il Piccolo* di Trieste e *L'Espresso* sono state digitalizzate e rese disponibili al pubblico. Senza questi archivi, questo libro non sarebbe mai stato scritto, o sarebbe stato scritto solo dopo anni di ricerche in biblioteche, di ordinazioni di microfilm, di attese e di ritardi. Invece, con un computer e una connessione a Internet, è stato possibile consultare in poche settimane ciò che una volta avrebbe richiesto mesi, se non anni.

Ma la digitalizzazione da sola non basta. Gli archivi digitali contengono milioni di pagine, e trovare gli articoli giusti, quelli che parlano di un caso specifico, richiede tempo e pazienza. Qui entra in gioco l'intelligenza artificiale. Attraverso ricerche mirate, è stato possibile individuare in pochi minuti tutti gli articoli del *Corriere della Sera* che menzionavano i nomi di Alessio Mozzetti Monterumici, Milly Wolf Ferrari, Riky Casellato. L'IA ha scansionato decenni di copie digitalizzate, ha riconosciuto i nomi, ha estratto i testi, li ha messi in ordine cronologico. Un lavoro che un singolo ricercatore, sfogliando quotidiano per quotidiano, avrebbe compiuto in anni, è stato fatto in poche ore. Ma l'IA non si è limitata a cercare: ha anche aiutato a mettere ordine, a confrontare le diverse versioni degli stessi fatti, a segnalare le contraddizioni, a identificare le ripetizioni, a ricostruire una cronologia coerente, a distinguere ciò che era certo da ciò che era incerto, a separare i fatti dalle opinioni. Naturalmente, l'IA non ha sostituito il lavoro umano: non ha scritto il libro, non ha scelto le parole, non ha dato un senso agli eventi. Ma ha fatto da assistente instancabile, da archivista infaticabile, da correttore di bozze onnisciente, permettendo all'autore di concentrarsi su ciò che conta davvero: raccontare una storia.

Il risultato è questo libro, una ricostruzione che non pretende di essere la verità definitiva, ma che cerca di avvicinarsi il

più possibile a ciò che è accaduto, che si basa sulle fonti dell'epoca, che le rispetta, che le interpreta, ma che non le sostituisce. La storia di Alessio Mozzetti Monterumici e Milly Wolf Ferrari è una storia che appartiene al passato, ma anche al presente: parla di violenza domestica, di giustizia che fatica a farsi strada, di famiglie divise, di verità che restano sepolte. Di un delitto che forse avvenne, ma di cui nessuno, mai, poté provare la colpa. Grazie ai giornali dell'epoca, agli archivi digitali che ne hanno conservato la memoria, all'intelligenza artificiale che ha saputo ritrovare e ricomporre i frammenti di quella memoria, la storia di Alessio e Milly è tornata a vivere, e oggi, a settant'anni di distanza, può essere letta, discussa, e finalmente ricordata non come un semplice fatto di cronaca, ma come il riflesso di un'epoca intera, con le sue luci e le sue ombre, le sue ingiustizie e i suoi silenzi. Perché la memoria storica non è solo un dovere verso chi ci ha preceduto: è anche un diritto di chi viene dopo, il diritto di sapere, di comprendere, di non dimenticare.

Fonti e bibliografia

1954

- 7 luglio 1954 – *Il Gazzettino* (Venezia)

Primo necrologio di Milly Wolf Ferrari, firmato dai coniugi Casellato: «con dolore e con sdegno».

Fonte: citato in articoli successivi.

- 8 luglio 1954 – *Il Gazzettino* (Venezia)

Necrologio di risposta dell'avvocato Mozzetti Monterumici: «Milly Mozzetti Monterumici Wolf Ferrari».

Fonte: citato in articoli successivi.

- 9 luglio 1954 – *Il Gazzettino* (Venezia)

Terzo necrologio dei Wolf Ferrari: «la loro adorata ed infelice Milly».

Fonte: citato in articoli successivi.

1957

- 31 dicembre 1957 – *Corriere della Sera* (Milano)

Avvocato veneziano arrestato sotto l'accusa di uxoricidio

- 31 dicembre 1957 – *Corriere della Sera / La Stampa* (Torino)

Avvocato veneziano arrestato sotto l'accusa di uxoricidio

Notizia dell'arresto eseguito alle otto del mattino del 31 dicembre 1957. Residenza in Calle dello Spezier ai Santi Filippo e Giacomo. Reazione dell'avvocato: «È impossibile, io sono innocente. Il dottor Ortolani non può aver fatto questo.» L'accusa è di omicidio preterintenzionale aggravato per la morte della moglie, avvenuta il 6 luglio 1954. Denuncia del professor Sante Casellato e della sorella *Riky*. Il padre di Milly, Teodoro Wolf Ferrari, è definito “deceduto”.

1958

- 1° gennaio 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Interrogato in carcere l'avvocato veneziano

- 1° gennaio 1958 – *Il Piccolo* (Trieste)

È accusato di uxoricidio

Prima notizia dell'arresto. Dettagli sull'esecuzione dell'arresto: invitato in Questura «per comunicazioni», notifica del mandato solo dopo l'arrivo. Si annuncia che l'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici è stato arrestato con l'accusa di omicidio preterintenzionale della moglie Milly Wolf Ferrari.

- 1° gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Discordanti conclusioni dei periti sulla morte della signora veneziana

Articolo sulle perizie mediche contrastanti che hanno portato all'arresto. Il prof. Martelli fu l'unico perito ad esaminare il cadavere. Il prof. Cattabeni si esprime «per il dubbio» sul nesso causale, mentre il prof. Bartolozzi lo ammise. Descrizione della guerra dei necrologi.

- 1° gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Arrestato un noto avvocato veneziano che avrebbe fatto morire la moglie

Conferma dell'arresto. L'avvocato ha 58 anni, è figlio del defunto dottor Pierluigi, alto funzionario del Comune. Milly è descritta come «una bella donna bruna, piena di vita». Il padre Teodoro, preoccupato, pregò i Casellati di trasferirsi nell'appartamento sovrastante.

- 2 gennaio 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Interrogato in carcere il marito sulla morte di Milly Wolf Ferrari e Battaglia di perizie sul mistero della morte di Milly Wolf Ferrari

- 2 gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Discordanti conclusioni

Articolo sulle perizie mediche contrastanti.

- 2 gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Giustizia giusta (articolo di Erario Eula)

Contributo sul clima culturale e giudiziario dell'epoca.

- 2 gennaio 1958 – *Avanti!* (Roma)

Nuove rivelazioni sull'arresto del penalista accusato di uxoricidio

Cronaca dell'arresto e primi dettagli sulla vita coniugale dei due protagonisti. Milly è descritta come «fisicamente uno splendore». Il padre la definiva «sembra uscita da un quadro di Rembrandt». Riky racconta le percosse, il ricovero, il tentativo del marito di mandarla a San Clemente. La denuncia del maggio 1954 e il mandato di comparizione del gennaio 1955.

- 2 gennaio 1958 – *Stampa Sera* (Torino)

Arrestato ieri mattina sotto l'imputazione di omicidio preterintenzionale

Minuziosa ricostruzione dell'istruttoria, delle perizie e delle

dichiarazioni della sorella Riky Wolf Ferrari.

- 2 gennaio 1958 – *L'Unità* (Roma)

Il noto penalista incolpato della morte della moglie

Ricostruzione dell'inchiesta e delle accuse mosse all'avvocato.

- 3 gennaio 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Dopo l'arresto dell'avv. Alessio Mozzetti Monterumici – Innocentisti e colpevolisti discutono sulle accuse al professionista veneziano e Al letto di morte della vittima la sorella giurò di vendicarla

- 3 gennaio 1958 – *Il Piccolo* (Trieste)

Non si divide dal marito per non suscitare lo scandalo

Articolo molto dettagliato sulla vita coniugale, le fughe notturne di Milly, le lettere disperate e i primi sviluppi dell'istruttoria. La frase «Non voglio che la gente sappia che marito ho avuto». Il memoriale difensivo con «la sua adorata ed indimenticabile sposa».

- 3 gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Concertante figura del penalista veneziano sospettato di avere causato la morte della moglie (di Gigi Ghirotti)

Gli amici descrivono l'avvocato «mite e calmo»; i Casellato lo definiscono «un ipocrita». Il soprannome «l'ortolano dei frati» con la domanda retorica. Le suore di San Cassiano come testimoni. Il giuramento dei Casellato sul letto di morte.

- 3 gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Innocentisti e colpevolisti discutono sulle accuse al professionista veneziano

L'opinione pubblica veneziana è divisa. La sorella Riky e il cognato Casellato insistono nella loro requisitoria. Il difensore Virota replica rilevando che le perizie sono contrastanti. Dettaglio sulle perizie: Martelli, Franchini, Patratti escludono il nesso causale; Pellegrini lo ammette; Cattabeni e Bartolozzi in contrasto. Il giudice Ortolani non si è limitato a «semplici calcoli matematici».

- 3 gennaio 1958 – *Stampa Sera* (Torino)

Accusato di aver provocato la morte della moglie

Dettagli sull'interrogatorio in carcere, sulla non concedibilità della libertà provvisoria per il reato contestato, e sulla probabile battaglia tra i periti.

- 4 gennaio 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Al letto di morte della vittima la sorella giurò di vendicarla (continuazione)

- 4 gennaio 1958 – *Il Piccolo* (Trieste)

Ancora nessuna chiarificazione sul dramma di Venezia

L'avvocato in infermeria per bronchite. Il difensore Virotta prepara la linea di difesa. Dichiarazioni contrastanti sul ruolo del dottor Arnoldo. Precisazione del dottor Arnoldo: visitò la signora la sera del 6 gennaio 1954, rilevò «poche ecchimosi della grandezza di uno scudo», rifiutò di allungare la prognosi nonostante le pressioni di «persone amiche della defunta».

- 4 gennaio 1958 – *Il Lavoro* (Genova)

Sempre più gialla la vicenda Monterumici

Conferma dell'arresto.

- 4 gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

I familiari di Milly Ferrari accusano l'avvocato di uxoricidio

I Casellati parlano di «omicidio premeditato». L'avvocato colpito da febbre in carcere dopo l'interrogatorio.

- 4 gennaio 1958 – *Stampa Sera* (Torino)

L'avvocato Mozzetti Monterumici interrogato in carcere per tre ore

Lungo resoconto del dramma coniugale: come si conobbero e come giunsero alle nozze i due maturi sposi, dai primi screzi alle grosse scenate. Ricostruzione della lite del 6 gennaio 1954. Il necrologio apertamente accusatorio dei parenti di Milly. Accenni alla denuncia per fotografie pornografiche e alla segnalazione alla Squadra del buon costume.

- 4 gennaio 1958 – *L'Avanti!* (Roma)

Sempre più gialla la vicenda Monterumici-Wolf Ferrari

Dettagli sul fratello/cugino Luigi morto in «circostanze misteriose» e sulla vedova che avrebbe «molte cose da dire». Febbre a 41 gradi. Il medico del carcere dottor Giovanni De Sanzuane. «Mi hanno portato via la moglie» (San Clemente).

- 4-5 gennaio 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Gli amici dell'avvocato veneziano lo dipingono vittima della moglie

- 4-5 gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Gli amici dell'avvocato veneziano lo dipingono vittima della moglie

(di Alberto Macchiavello)

Alessio ricoverato in infermeria per depressione psichica. Arrivo della vedova del dottor Renato Monterumici da Milano. Amici descrivono Alessio come mite, timido, succubo della moglie. Milly appare «irrequieta, rissosa, sovente aggressiva». Dettaglio sui gatti: quattro in casa, tre in magazzino, tre in giardino, trecento lire al giorno, portati a letto. Memoriale difensivo: ipertiroidismo basedoviano di Milly, avversione dei cognati. Milly lo aggredì con un coltello da cucina. Il colpo al braccio «quasi per isbaglio» perché molto miope e aveva

perso gli occhiali.

- 5 gennaio 1958 – *Il Piccolo* (Trieste)

Ancora nessuna chiarificazione sul dramma di Venezia – La donna fu vittima di una caduta accidentale?

L'avvocato sostiene che l'ostilità dei Casellato nacque dopo il suo rifiuto di avallare una cambiale di centomila lire. Milly lo rincorse con un coltello da cucina e lo colpì agli occhi rompendogli gli occhiali. La caduta sui gradini di marmo della riva del Canale di San Bartolomeo mentre lavava la cassetta dei gatti.

- 12 gennaio 1958 – *L'Espresso* (Roma)

Mia moglie poareta (di Telesio Malaspina)

Lungo reportage sulla vita dell'avvocato e sulla sua vicenda giudiziaria. Fonte principale per il ritratto psicologico dei protagonisti. L'avvocato definito «don Giovanni italiano». Aneddoto del vaporino con i due giovani avvocati. Bianca Franceschi come «vecchia dei gatti» e il suo consiglio «Se ti dividi, non ti passa più». Il contrasto nordica/meridionale. Il letto separato in camera da pranzo. I tre tentativi di separazione del 1952. Milly che riprese a insegnare. Il giudice Ortolani convinto della «buona fede» dell'avvocato. L'arresto per le fotografie (una notte e due giorni in cella). La signorina romana sette giorni prima della morte.

- 17 gennaio 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Negata la libertà provvisoria all'avv. Mozzetti Monterumici

- 17 gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Negata la libertà provvisoria all'avv. Mozzetti Monterumici

Il 16 gennaio 1958 il giudice Ortolani respinge la richiesta di libertà provvisoria presentata dal difensore Virota, «data la gravità del reato attribuito all'arrestato».

- 25 gennaio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Avocata alla sezione istruttoria la causa dell'avvocato di Venezia

Provvedimento di avocazione del 24 gennaio 1958 ai sensi dell'articolo 234 del Codice di Procedura Penale. Composizione della Sezione Istruttoria: presidente e due consiglieri di Corte d'Appello.

- 27 gennaio 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

L'istruttoria sulla morte di Milly Wolf Ferrari

- 27 marzo 1958 – *La Stampa* (Torino)

Dopo tre mesi di permanenza nelle carceri di Venezia – È stato rimesso in libertà il legale accusato di uxoricidio

Dettagli sulla scarcerazione per ordine della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Venezia per «mancanza di sufficienti indizi».

85 giorni di carcere. Il dottor Luigi Di Oreste presidente del collegio. Il dottor Giuseppe Bellani Procuratore Generale. Ricapitolazione delle cinque perizie eseguite. «Gli innocentisti (in verità, i più numerosi)».

- 27 marzo 1958 – *L'Unità* (Roma)

Scarcerato l'avvocato Mozzetti Monterumici

Notizia della scarcerazione per mancanza di indizi sufficienti dopo tre mesi di carcere.

- 27-28 marzo 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Monterumici scarcerato

- 27-28 marzo 1958 – *La Stampa* (Torino)

Monterumici scarcerato

L'avvocato torna libero nel pomeriggio del 27 marzo, accolto dal fratello, dal difensore e da amici. La Sezione Istruttoria ha ordinato la scarcerazione revocando il mandato di cattura. Precisazione: il provvedimento non costituisce proscioglimento, ma è stato provocato dall'assenza di indizi sufficienti per il mantenimento in stato di detenzione. L'istruttoria continuerà.

- 4 luglio 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Verso la soluzione la vicenda dell'avv. Mozzetti Monterumici

- 4 luglio 1958 – *La Stampa* (Torino)

Verso la soluzione la vicenda dell'avv. Mozzetti Monterumici

L'avvocato era rimasto in carcere due mesi e mezzo e poi era stato rimesso in libertà dalla Sezione Istruttoria. La procura generale ha presentato richiesta di rinvio a giudizio con rubrica degradata da omicidio preterintenzionale a lesioni volontarie aggravate.

- 10-11 dicembre 1958 – *Corriere della Sera* (Milano)

Prosciolto dall'accusa di uxoricidio il marito di Milly Wolf Ferrari

- 10-11 dicembre 1958 – *La Stampa* (Torino)

Prosciolto dall'accusa di uxoricidio il marito di Milly Wolf Ferrari

Sentenza del 24 ottobre 1958, depositata il 7 novembre: prosciolto dall'accusa di omicidio preterintenzionale e maltrattamenti in famiglia perché non ha commesso il fatto. Rinvio a giudizio per lesioni aggravate. Il dottor Arnoldo Liberale rinvio a giudizio per omissione di referto.

1959

- 20 giugno 1959 – *Il Piccolo* (Trieste)

Iniziato a Venezia il processo contro il vedovo di E. Wolf Ferrari

L'imputato si dichiara innocente, ammette solo «un piccolo colpo al braccio sinistro». Data del referto medico: 28 aprile.

- 25 giugno 1959 – *Il Piccolo* (Trieste)

La morte della nipote del celebre musicista

Ricostruzione del processo e delle perizie contrastanti. Si ricordano le figure di Milly Wolf Ferrari e di suo zio, il compositore Ermanno Wolf Ferrari.

- 26 giugno 1959 – *La Stampa* (Torino)

L'avvocato Monterumici nega le percosse alla moglie

Resoconto del processo per lesioni. L'imputato si dichiara innocente. Dettagli sulle perizie contrastanti e sul rinvio a giudizio per lesioni semplici. Lista completa dei periti: Martelli, Pellegrini, Franchini, Patrassi, Cattabeni, Bartolozzi, Guarinoni, Taronna.

- 26 giugno 1959 – *Il Piccolo* (Trieste)

La morte della nipote del celebre musicista

Ricostruzione del processo e delle perizie contrastanti.

- 27 giugno 1959 – *La Stampa* (Torino)

Prosegue a Venezia il processo per lesioni

Testimonianze della sorella Riky Wolf Ferrari, del cognato prof. Sante Casellato, delle amiche Elisa Gobesso ed Emilia Penso. Dettagli sulle fughe notturne di Milly e le dichiarazioni del medico Arnoldo.

- 28 giugno 1959 – *Corriere della Sera* (Milano)

Prosegue a Venezia il processo per lesioni – I parenti di Milly Wolf Ferrari accusano il marito di violenze e Una volta, secondo un teste, il medico intendeva stendere una denuncia per lesioni, ma la signora Wolf Ferrari si oppose

- 28 giugno 1959 – *La Stampa* (Torino)

Prosegue a Venezia il processo per lesioni – I parenti di Milly Wolf Ferrari accusano il marito di violenze

Continuazione delle testimonianze e degli incidenti processuali tra difesa e parte civile. Riky: pugno con mazzo di chiavi e due ecchimosi molto marcate. Casellato: «Mi ha detto che il marito era un violento». L'avvocato scatta in piedi: «No, no, non è vero signor presidente, lo giuro». Il medico: «Lei è stata battuta con un corpo contundente». Milly voleva solo separarsi. «Salvarla da chi?» «Salvarla dalla morte». Il PM redarguisce Casellato: «Non faccia ogni volta interpretazioni filosofiche».

- 28 giugno 1959 – *La Stampa* (Torino)

Una volta, secondo un teste, il medico intendeva stendere una denuncia per lesioni, ma la signora Wolf Ferrari si oppose

Testimonianza di Riky: sorella percossa con mazzo di chiavi nel pugno, ecchimosi sulla nuca (due molto marcate) e sul braccio sinistro. Testimonianza di Casellato: abitavano ai Frari, due o tre fughe notturne, il medico disse «lesioni guaribili da dieci a trenta giorni», Milly voleva solo separarsi. Testimoni d'accusa: Elisa Gobessa ed Emilia Penso.

- 2 luglio 1959 – *Corriere della Sera* (Milano)

Conclusa l'escussione dei testi al processo Mozzetti Monterumici e Dopo altre deposizioni è stato sentito il quarantanovenne Guido Creva

- 2 luglio 1959 – *La Stampa* (Torino)

Conclusa l'escussione dei testi al processo Mozzetti Monterumici

Deposizione di Maria Gaggetta (domestica): il dottor Arnoldo parlò di lesioni guaribili in 10-30 giorni da corpo contundente. Deposizione di Bianca Franceschini: dettagli sui gatti (quattro in casa, tre in magazzino, tre in giardino, 300 lire al giorno), liti coniugali, Milly che colpì il marito con una ciabatta, confidenza di Milly sui due schiaffi e la reazione del marito con ecchimosi al braccio. Deposizione di Guido Creva: grida di dolore e colluttazione.

- 2 luglio 1959 – *La Stampa* (Torino) (seconda pagina)

Dopo altre deposizioni è stato sentito il quarantanovenne Guido Creva

Deposizione di Teodoro Wolf Ferrari (cugino) sull'animosità dei Casellato. Deposizione del dottor Tommaseo Dal Borgo: visitò Milly il 15 gennaio 1954, non riscontrò lesioni, diagnosticò febbre reumatica influenzale. Richiesta di danni da parte dell'avv. Sorgato, citazione delle perizie Pellegrini e Bartolozzi.

- 3 luglio 1959 – *Corriere della Sera* (Milano)

Sei mesi di reclusione chiesi per l'avv. Monterumici

- 3 luglio 1959 – *La Stampa* (Torino)

Sei mesi di reclusione chiesi per l'avv. Monterumici

Il Pubblico Ministero dottor Geraci chiede sei mesi di reclusione per l'avvocato Mozzetti Monterumici e il rinvio a giudizio per omissione di referto per il dottor Arnoldo Liberale. Quarta udienza del processo.

- 4 luglio 1959 – *La Stampa* (Torino)

Assolto il marito di Milly Wolf Ferrari dall'accusa di lesioni mortali alla moglie

«Per non avere commesso il fatto, il Tribunale di Venezia ha assolto l'avvocato Alessandro Mozzetti Monterumici dall'accusa di lesioni nei confronti della moglie Milly Wolf Ferrari; pure assolto

perché il fatto non costituisce reato, è stato il dott. Liberale Arnoldo.»

- 4 luglio 1959 – *Corriere della Sera* (Milano)

Assolto il marito di Milly Wolf Ferrari dall'accusa di lesioni mortali alla moglie

- 5 luglio 1959 – *Il Piccolo* (Trieste)

Assolto con formula piena il vedovo di Milly Wolf Ferrari

Annuncio dell'assoluzione con formula piena per l'avvocato e per il dottor Arnoldo Liberale. Il P.M. aveva chiesto sei mesi di reclusione e 20.000 lire di multa. Nomi dei giudici: presidente comm. Acerra, giudici Fletzer e Sechi. Formula per il medico: «perché il fatto non costituisce reato».

- 8 luglio 1959 – *Corriere della Sera* (Milano)

Ricorso del P.G. di Venezia per l'assoluzione di Monterumici

- 8 luglio 1959 – *La Stampa* (Torino)

Ricorso del P.G. di Venezia per l'assoluzione di Monterumici

Il Procuratore della Repubblica dott. Aldo Cabrini impugna la sentenza assolutoria presentando ricorso alla Corte d'Appello.

1960

- 26 marzo 1960 – *La Stampa* (Torino)

Accolto il ricorso contro l'assoluzione del marito della signora Milly Wolf Ferrari

La Corte d'Appello di Venezia assolve l'avvocato per insufficienza di prove.

- 26 marzo 1960 – *L'Unità* (Roma)

Per insufficienza di prove – Assolto in appello l'avv. Monterumici

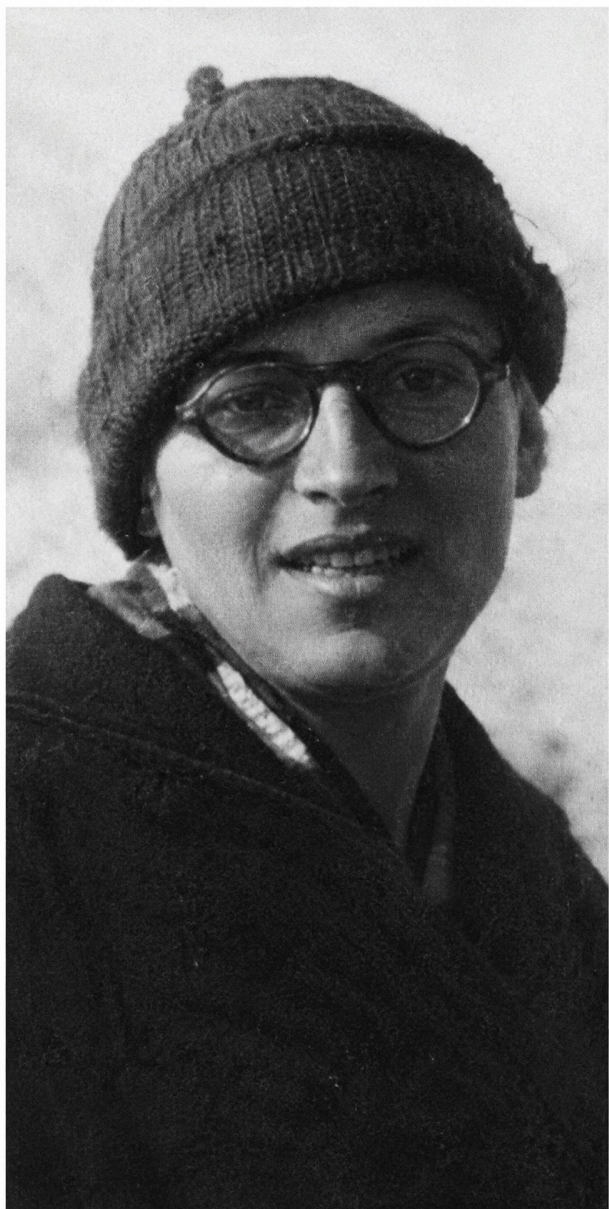
Appendice iconografica



Alessio Mozzetti Monterumici



Alessio Mozzetti Monterumici
all'uscita dal processo



Alessio Mozzetti Monterumici



Milly Wolf Ferrari



Ricky Wolf Ferrari con il marito Sante Casellato



Teodoro Wolf-Ferrari, padre di Milly

Indice

Introduzione	5
I. L'uomo dai vestiti grigi	9
II. La figlia del pittore.....	13
III. Il pugno alla nuca	17
IV. Una famiglia divisa	21
V. L'arresto e il carcere.....	27
VI. Il processo per lesioni.....	31
VII. L'assoluzione definitiva.....	35
Epilogo Il mistero di una verità senza colpevole	37
Postfazione.....	41
Fonti e bibliografia.....	45
Appendice iconografica	55

Venezia 1954, la morte di Milly Wolf Ferrari.

Un caso destinato a scuotere l'opinione pubblica veneta e italiana.

Sul banco degli accusati finisce il marito della donna, l'avvocato Alessio Mozzetti Monterumici, travolto da un'inchiesta dai contorni inquietanti.

Questo saggio riapre quel caso attraverso l'indagine della stampa dell'epoca, ricostruendo una vicenda di contrasti, incomprensioni e dolore.

A distanza di tanti decenni, resta una domanda:
perché Milly è morta?

NICOLA PEZZELLA è uno storico specializzato in storia medievale e degli Ordini religiosi militari, con particolare attenzione ai Templari. Si è laureato con 110 e lode in Conservazione dei beni culturali presso l'Università di Udine, formazione che ha orientato il suo approccio metodologico allo studio delle fonti storiche, documentarie e iconografiche.

Accanto alla templaristica, si è occupato anche di storia moderna e contemporanea, con studi storico-biografici e ricerche documentarie, tra cui saggi che testimoniano un interesse più ampio per la storia politica, culturale e sociale italiana tra Otto e Novecento.